

COMUNITÀ

Il commento

Non rinunciare ai collegi uninominali

Roberta Agostini
Deputata Pd

Valeria Valente

● CHE L'ATTUALE LEGGE ELETTORALE DEBBA ESSERE SUPERATA NON VI È DUBBIO. IL PREMIO DI MAGGIORANZA (NAZIONALE ALLA CAMERA, DIVERSI PREMI REGIONALI AL SENATO), assegnato alla coalizione o al partito che raggiunge il miglior risultato senza nemmeno prevedere una soglia minima, si è rivelato incapace in questi anni di garantire stabilità di governo, ha falsato il meccanismo della rappresentanza democratica e potrebbe produrre paradossali risultati di «sovrarappresentanza» pure in presenza di risultati assai modesti.

Il meccanismo delle «liste bloccate» costituisce ormai un fattore insostenibile di distanza tra elettori e classi dirigenti, tra istituzioni e popolo, tra cittadini e politica. Il fatto di non essere riusciti a cambiare la legge nei mesi scorsi pesa su tutte le forze politiche, anche se le responsabilità sono diverse. Il discorso del Presidente della Repubblica è stato esplicito, la Corte Costituzionale si pronuncerà nei prossimi mesi, la nascita del nuovo governo è stata legata all'obiettivo di mettere mano alle riforme istituzionali e alla nuova legge elettorale. A questo compito deve lavorare il nuovo Parlamento.

Tra i punti più delicati da affrontare vi è il possibile ritorno al voto di preferenza. Un istituto che, sebbene sia stato protagonista in passato di pagine non felici del nostro sistema politico, viene oggi preferito da molti e richiesto nella convinzione che sia lo strumento più efficace per restituire all'elettore la facoltà di scelta dei singoli candidati. Certo, è una modalità che vige per i Comuni e le Regioni, ma nessuna delle principali democrazie europee contempla la preferenza nei propri sistemi elettorali. Francia, Germania, Regno Unito, Spagna sono Paesi con sistemi elettorali, storie e culture differenti nei quali, nonostante la politica e i partiti della sinistra abbiano attraversato crisi di legittimità anche gravi (basti pensare al fatto che in Francia nel 2002 i socialisti si adoperarono per far vincere Chirac al secondo turno contro Le Pen), la solidità del sistema consente alternanza, stabilità e legittimazione delle classi dirigenti.

Le leggi elettorali vanno valutate anche in relazione all'obiettivo di rafforzare i meccanismi democratici della partecipazione e della decisione politica, e dunque anche in relazione ai modelli di partito. Per quanto ci riguarda, vorremmo contribuire a costruire un par-

tito che torni a sentirsi una comunità legata da un progetto, valori e obiettivi comuni, che assicuri sedi democratiche e trasparenti di decisione e selezione della classi dirigenti, governato da regole che assicurino diritti e doveri uguali per tutti e che presiedano all'organizzazione della vita interna promuovendo competenze, esperienze e capacità di direzione politica, a partire da quelle delle donne. Partiti vivi e aperti, risorse e non ostacoli per la vita democratica del Paese. Per questo dovremmo assicurare la possibilità di scelta dei candidati, obbligando le forze politiche a chiedere il consenso sulla base della forza e della capacità dei singoli ma anche e soprattutto sulla base di un progetto ed un profilo comune. Guai a demonizzare la necessità di raccogliere il consenso anche sulle persone e nei singoli territori ma guai pure a non scegliere, per centrare questo obiettivo il metodo e lo strumento più giusto. E infatti, le criticità cui ci riporterebbe il ritorno alle preferenze sono così tante che non possono essere sottovalutate. In primo luogo, con la preferenza i partiti rischierebbero di abdicare a una responsabilità che dovrebbe essere uno dei loro compiti più importanti: la promozione di una classe dirigente. Con il ritorno alle preferenze, inoltre, non meno fondato è il rischio dell'aggravarsi di una questione etica. La spinta a costruire sistemi di potere territoriale in grado di generare e produrre consenso personale, infatti, richiede tanto, troppo danaro per le

campagne elettorali e determinando una maggiore «permeabilità» del sistema da parte di lobby e poteri economici locali presta sicurezza più il fianco al rischio di risvegliare appetiti da parte dei poteri criminali. Senza contare che, al di là delle buone intenzioni e delle sincere speranze, le competizioni elettorali che prevedono questo strumento sono quelle storicamente più impermeabili e resistenti al ricambio delle classi dirigenti perché premiando spesso i candidati in possesso di maggiori strumenti (finanziari e relazionali) e con un consenso già consolidato finiscono per penalizzare l'entrata di nuovi soggetti, in primis giovani e donne.

Per tutte queste ragioni appare stucchevole la convinzione di coloro secondo cui il ritorno a un sistema di questo tipo aiuterebbe il difficile passaggio dalla seconda alla terza repubblica dal momento che per troppi aspetti rischia di ricordarci la prima e per le stesse ragioni appare incomprensibile la resistenza a tutt'oggi espressa, in modo particolare dalle forze del centrodestra, verso il sistema dei collegi. Sarebbe quest'ultima la scelta migliore per traghettare l'Italia in avanti. Il sistema dei collegi, certamente corredato da norme che prevedano un'adeguata garanzia per quanto riguarda la presenza femminile, richiede alle forze politiche la selezione e la candidatura per ogni singolo collegio di donne e uomini capaci, meritevoli ma anche e per forza apprezzate e riconosciute in quel territorio.

Maramotti



L'intervento

Ius soli, il Parlamento ora deve accelerare

Salvatore Capone
Deputato Pd



● LA MOTIVAZIONE CON CUI I GIUDICI DELLA SECONDA SEZIONE CIVILE DEL TRIBUNALE DI LECCE HANNO RICONOSCIUTO la cittadinanza italiana ad un diciottenne filippino, residente nel nostro Paese fin dalla nascita, è estremamente significativa, non a caso definita «storica» da molti osservatori. Rappresenta inoltre una novità perché, come hanno sottolineato i legali del giovane, fornisce «una lettura innovativa di una legge vecchia, restando sempre saldamente ancorata a concetti giuridici incontrovertibili».

Ora, anche se quella sentenza apre la via al riconoscimento dello ius soli, considero indelegabile che siano la politica, il Parlamento, le commissioni deputate, ad assumere fino in fondo la questione. Prima che altre sentenze, stabilendo l'arretratezza e l'inadeguatezza delle nostre norme, sanciscano di fatto l'arretratezza e l'inadeguatezza di una classe dirigente disabitata, per mancanza di coraggio, a misurarsi con la realtà delle nostre città e

delle nostre vite. Bisogna dunque farsi carico di una complessità che non può più essere parcellizzata, riconoscendo il diritto a chi nasce nel nostro Paese di essere considerato cittadino italiano compiutamente. Sconfiggendo chiunque voglia utilizzare in modo incivile e fuorviante episodi tristissimi come quello accaduto a Milano.

La campagna sullo ius soli e per la cittadinanza, come dicono le migliaia e migliaia di firme raccolte in questi mesi anche dall'Unità, non è solo della ministra Kyenge o del Pd. È una battaglia di civiltà e di legalità. D'altra parte, lo ha sottolineato il ministro Delrio su questo giornale: le proposte di legge di iniziativa popolare per una riforma del diritto di cittadinanza, già depositate alle Camere in questi venti anni, non propongono affatto un diritto di suolo assoluto all'americana («nasci e sei cittadino»), bensì un principio culturale: riconoscere, soprattutto ai minori, l'inserimento avvenuto da cittadini in una comunità in cui nascono o vivono. Cittadini in una comunità. I nati nel nostro Paese in seno a famiglie extracomunitarie frequentano i nostri asili e le nostre scuole, abitano i nostri quartieri, sono amici dei nostri figli. Già nostri concittadini, parte della comunità che condividiamo, della lingua che parliamo.

I rappresentanti delle istituzioni che, in numerosi consigli comunali e provinciali, hanno sancito nell'ambito dei loro poteri e in forma al momento solo simbolica la volontà di dare cittadinanza ai figli e alle figlie di immigrati e immigrate nati e nate sul territorio italiano, hanno indicato una strada da percorrere senza tentennamenti o pericolose cadute retoriche. Per troppo tempo abbiamo permesso che

la questione dell'immigrazione fosse parcellizzata, identificata come questione di sicurezza, o della solidarietà, o dell'emergenza, continuando a pensare separate la sfera delle politiche di ammissione e quella delle politiche di integrazione e lasciando prevalere, anche mediaticamente, il nesso immigrazione-sicurezza. Mentre non riusciamo a venire a capo su una legge per i rifugiati e i richiedenti asilo, l'ultimo rapporto sui Centri di Identificazione ed Espulsione dell'Associazione Medici per i Diritti Umani torna a evidenziare drammaticamente l'insostenibilità dei Cie, sottolineando in modo univoco la palese inadeguatezza dell'istituto della detenzione amministrativa nel tutelare la dignità e i diritti fondamentali dei migranti trattenuti. La domanda è d'obbligo: abbiamo bisogno dei Cie o piuttosto di altre politiche? Possiamo immaginare una revisione della legge sull'immigrazione clandestina, anche solo alla luce del suo funzionamento, o meglio mal funzionamento? Possiamo decidere di affrontare la questione immigrazione nella sua complessità ricordando, per esempio, che a fronte delle retoriche razziste di marca padana, il livello massimo dell'integrazione nel nostro Paese (accesso al welfare, casa, lavoro, scuola) si registra (fonte Cnel) nel Nord e nel Nord-est? Nella battaglia civile e culturale contro la violenza che ogni xenofobia produce e nutre, sono convinto che i media possano essere preziosi alleati, garantendo a tutti noi quadri di conoscenza precisi e puntuali, e soprattutto restituendo alla questione la sua complessità. In questo modo, non avremmo solo sconfitto retoriche di ogni tipo e razzismi buoni per le campagne elettorali. Avremmo un Paese più maturo.

Atipici a chi?

La Cisl a congresso apre una fase nuova

Bruno Ugolini



● È ALLE PORTE - DAL 12 AL 15 GIUGNO A ROMA - IL CONGRESSO DELLA CISL. UN'ASSISE CHE STA TRA IL PASSATO E IL FUTURO. COL RITORNO A UN RAPPORTO UNITARIO TRA SINDACATI. TESTIMONIATO DALL'ACCORDO sulla rappresentanza, cioè su come stabilire il peso numerico delle diverse organizzazioni e su come far partecipare i lavoratori alla approvazione degli accordi contrattuali attraverso una consultazione certificata. È aperta così una fondamentale pagina nuova che può chiudere quella degli accordi separati e della crescente ininfluenza dei sindacati.

È sperabile che queste novità abbiano un peso nel dibattito Cisl. Nelle «tracce» congressuali non è possibile rintracciare un vero e proprio bilancio di quanto è accaduto negli ultimi tempi. C'è, all'inizio, un'orgogliosa rivendicazione: «L'azione della Cisl ha evitato gli interventi più radicali attuati in altri Paesi dell'Unione europea: dai ridimensionamenti drastici alle tutele sociali tali da metterne in discussione la copertura universalistica, ai tagli vivi a salari e pensioni, ai licenziamenti dei dipendenti pubblici». Poco dopo l'analisi si fa però più dura: «Si aggravano progressivamente le condizioni di vita dei lavoratori e dei pensionati. Il divario tra ricchi e poveri è sempre più scandaloso. Crescono l'area della povertà e le difficoltà di tenuta delle famiglie». La strategia rimane quella della «responsabilità» e «solidarietà». Sembra posta in contrasto con altre linee di condotta anche se non si nominano mai né la Cgil né la Fiom: «L'alternativa è il sindacato di movimento e di mandato, il sindacato conflittuale e rivendicativo...». Anche qui, però, nel proseguo del documento, si descrive impietosamente un'Italia che ha «offerto uno spettacolo desolante del sistema politico tra scandali, illegalità, demagogia, populismi e ribellismi». Una denuncia aspra che dovrebbe portare a riflettere su chi e come si è opposto o no a tale deriva e con quali risultati.

...
Sulle assise può avere un peso positivo l'intesa raggiunta sulla rappresentanza

La Cisl di questo faticoso 2013 rilancia comunque una serie di proposte spesso recuperabili in un'azione unitaria. Così sulle riforme istituzionali, la riforma fiscale, le politiche del lavoro. Tutte mirate a un ipotetico «patto sociale». Interessante sul tema del lavoro l'obiettivo di «favorire la creazione di molti posti di lavoro di buona qualità» poiché «una migliore qualità del lavoro è una condizione indispensabile per una maggiore produttività, così come lo è lo sviluppo della contrattazione aziendale e un coinvolgimento maggiore dei lavoratori, con una partecipazione degli stessi alle scelte strategiche delle aziende in cui lavorano». Con una polemica nei confronti di «due mercati del lavoro, tra loro separati: uno con posti di lavoro di scarsa qualificazione e bassi salari, che andranno agli immigrati, e uno di posti di lavoro di discreta qualità, che saranno però insufficienti per dare occupazione alla forza lavoro italiana disponibile...». Un dualismo del mercato del lavoro «ben più serio di quello tanto sbandierato tra lavoratori protetti e non protetti».

Sono tematiche sulle quali è possibile costruire un confronto positivo. Con la speranza che anche nella Cisl si esca un po' da un certo conformismo così staccato dalla sua stessa storia. È un'osservazione che viene spontanea scorrendo ad esempio le pagine di un'«intervista autobiografica» apparsa sul sito di *Eguaglianza e Libertà*, la rivista on line di Pierre Carniti e Tonino Lettieri. Qui Rino Caviglioli, stimato dirigente della Cisl del passato, ricostruisce, con l'aiuto di Bruno Liverani, la lunga esperienza e in particolare gli anni della scommessa unitaria, accanto a persone come Pierre Carniti, Pippo Morelli, Bentivogli, Gavioli. E nei confronti con Trentin, Galli e molti altri. Quella di Caviglioli non è però certo una Cisl succube delle prepotenze ciglielline. Scrive: «Era un clima di affettuosa feroce unitaria competizione... Ma non mettemmo mai in discussione le pratiche unitarie».

Anche se poi il sogno unitario s'infrange e Caviglioli, qui un po' ingeneroso, dà la colpa tutta al Pci e a un Trentin troppo obbediente, quasi ignorando altri sabotatori annidati nella Dc e nella stessa Cisl. Ad ogni modo è vero che quel mancato approdo unitario chiude «la stagione dell'unità competitiva» e apre quella della «competizione senza unità». Una scelta sbagliata - spiega Caviglioli - destinata ad essere pagata nel corso degli anni seguenti dal sindacato con il ridimensionamento del suo peso sulla politica, ma pagata anche con il peggioramento della qualità della politica e con l'immobilismo sociale che ne sarebbe conseguito». Ed è vero che in tutto il mondo «il sindacato ha un peso solo dove è unito, in azienda o a livello nazionale». È possibile riprendere quel lontano cammino? Magari ora che non c'è più il «silenziatore» comunista? Sarebbe bello se il congresso Cisl ne discutesse.